

"vecchio Pci", appunto.

Compagni con «decine di feste dell'Unità sulle spalle», dicono, ma anche un nutrito drappello di intellettuali, soprattutto di professori universitari (oltre Cazzaniga, Di Nola, Bacciardi, Carpi, Galante, Canfora, Diliberto, Luccio, Bravo, tanto per citare), un gruppo «notevole se rapportato alle forze modeste della mozione», organizzato - ma sono presenti anche senza partito ed esterni, come lo scrittore Paolo Volponi - intorno alla Associazione culturale marxista (di cui è presidente lo stesso Cossutta) e alla rivista bimestrale *Marxismo oggi*.

Sulla via lastricata di pietre del 19° Congresso, si «brucia» anche la demonizzazione di Cossutta. Mentre girano «pericolosamente» ormai in tutta l'a-

L'intangibilità del nome comunista e l'attacco frontale ad Achille Occhetto per conquistare il No



rea del no le ex idee proibite del leader della terza mozione - il referendum, la sfiducia conclamata verso il gruppo dirigente, la intangibilità del nome comunista - anche la parola della *lesa maiestatis* viene pronunciata, la parola scissione.

Lo choc è forte, «finalmente ha gettato la maschera», grida qualcuno e non mancano sorpresa e sconcerto anche ad Arco, dove tutto il no è riunito. Ma la «ricaduta» su Cossutta non è tale da metterlo in difficoltà. Riesce anzi ad uscire facendo passare un'altra idea-limite e utilizzando il collaudato metodo di rovesciare la frittata. Non sono i cossuttiani a volere la scissione, replicano infatti immediatamente, la scissione al contrario la provoca di fatto la svolta proposta dalla segreteria. È il «corollario» che viene dai fatti, sostengono, una nuova specie di imperativo categorico, non una volontà soggettiva o una colpa del cattivo Cossutta. No, se la svolta porta a un approdo liberal-democratico *sic et simpliciter*, - poiché in Italia è ritenuta per loro assolutamente necessaria l'esistenza di una forza comunista - allora è ineluttabile, tale forza comunista deve essere ricostruita e preservata. Appunto «una esigenza oggettiva», una fatalità, «persino indipendente dalla volontà di Cossutta», persino anche se lui non lo volesse.

Nessuna scissione in sé e per sé, dunque, sostengono quelli della terza mozione. Piuttosto una scissione *sub condicione*. E dice Gian Mario Cazzaniga (non convinto del tutto nemmeno sull'idea del referendum): «Per la verità, io sono molto più interessato a vincere il 20° Congresso. Se osserviamo le divisioni, che ci sono sempre state, ma che ora cominciano ad emergere, all'interno della maggioranza sulle grandi questioni sociali, istituzionali e di politica internazionale, il problema vero che si pone è quello di contrapporre una strategia politica di fondazione comunista, obiettivo che oggi credo possibile. Certo, se poi avremo sbocchi puramente liberaldemocratici, allora è inevitabile che chi non ci si ritrovi cerchi altre vie. Ma questa è una questione che si pone alla fine del congresso. Ed esso deve ancora essere fatto».

Interagire, è la parola magica. Interagire, mettendo da parte lo spirito di minoranza e l'orgoglio di mozione, organizzando reti di contatti sul terreno delle iniziative e della politica quotidiana, e non solo coi compagni della seconda mozione.

«Molto ingenerosamente, alcuni hanno definito gli autoconvocati cossuttiani travestiti e viceversa, ma non è così», dice Sandro Valentini, nel comitato regionale del Pci romano. Nati

nell'87 dalla così chiamata «Lettera dei trentenni», gli autoconvocati in realtà si sono presentati al congresso apparentati con la mozione due, ma con loro - e su terreni diversi - i cossuttiani «interagiscono», appunto, lavorando insieme su obiettivi condivisibili. Nelle sezioni e fuori.

Così è sul fronte del gruppo sorto a Milano intorno a Fausto Sorini e al nequinquennale *Comunisti oggi*, un gruppo che, l'anno scorso, ha dato più di un dispiacere ai cossuttiani doc. «Ma oggi - dichiara lo stesso Guido Cappelloni - sono discussioni superate, lacerazioni ricomposte». «Promotori del nostro progetto politico-editoriale - dice Fausto Sorini - sono 200 quadri comunisti della terza e soprattutto della seconda mozione, che però non impegnano in modo formale nessuna delle due». 30mila copie di tiratura iniziale, sostenuta da quadri comunisti, dirigenti sindacali, membri di consigli di fabbrica (Fiat, Breda, Alfa Romeo, Weber, Cartiere Fabriano, Italsider di Napoli e Taranto), dirigenti Dp, esponenti Anpi, circoli di diversa ispirazione - vi scrive anche la deputata europarlamentare eletta nelle liste del Pci Dacia Valent -, la rivista si propone come «un'area di impegno supplementare», in vista della battaglia congressuale.

«Non siamo la terza mozione travestita, non facciamo un gioco delle parti, non abbiamo dietro né Cossutta né Ingrao», dicono orgogliosamente; bensì mirano a una aggregazione politica e culturale di tipo trasversale, che passa tra la seconda e la terza mozione, ma che guarda anche al di fuori, verso la Pantera ad esempio, verso il movimento della pace.

«Un anno fa la discussione era legata alle conclusioni da trarre dopo il 18° Congresso, la risposta da dare al dilemma se costruire una componente comunista dentro il Pci o al di fuori di esso. Una discussione che non ha trovato conclusione, risolta in pratica con lo sviluppo degli eventi, e che oggi sembra lontana un millennio». «Ci hanno fatto fuori», ci sentiamo dire, in questo giro, da parecchi della terza mozione, c'è anche una chiave personale ed esistenziale con cui si patisce la sconfitta politica. Ferite che bruciano sotto la pelle.

Nemmeno una decina sono ormai più i quadri della terza mozione stipendiati dalle casse del Pci, un solo funzionario sopravvive nell'apparato centrale (Giorgio Sala, collaboratore di Cesare Salvi, responsabile della giustizia). «Abbiamo perciò una possibilità di azione molto limitata, versiamo in difficoltà non solo per il rapido ricambio dei quadri intervenuto nelle federazioni, ma anche per la penuria di mezzi finanziari. Dob-

biamo elemosinare dal tesoriere del partito e affidarci quasi esclusivamente all'autofinanziamento», dice Cappelloni

Forti tuttavia di alcune centinaia di quadri attivi nelle sezioni, comitati cittadini, enti locali, sindacati, dicono di essere oggi presenti in pressoché tutte le federazioni (particolarmente consistenti ad Asti, Trieste, Milano, Ancona, Perugia, Avellino, Catanzaro, Taranto, Caltanissetta, Pavia, Aversa, Oristano).

Non per la scissione né per il re di Prussia, dal dopo-estate il nuovo «lavorio» cossuttiano opera dunque tutto per la mozione unica del no. Obiettivo? «Il passaggio della parte del no che ancora ondeggia dalla strategia del logoramento a quella dell'attacco e della contrapposizione propositiva».



Gian Mario Cazzaniga: «Niente scissione Vorrei vincere il Ventesimo Congresso Dopo si vedrà»

Dentro quel no dell'Italtel

EUGENIO MANCA

«Non me ne frega niente di che mozione sei, se della uno o della due o della tre; io voglio parlarti da compagno. Dopo trentatré anni di militanza in un partito intero, non è facile per una come me abituarsi ad un partito frantumato, diviso in correnti; non è facile accettare che il diverso orientamento politico si traduca persino in un contrasto personale. Da noi, qui in Italtel, è successo questo: compagni che lavoravano uno accanto all'altro hanno finito per non salutarsi, preferiscono evitarsi per non litigare. E questa non è una cosa terribile, un risultato politico da mettere in conto? Ma se noi siamo tribolati, in fabbrica anche gli altri sono preoccupati. Sanno quale ruolo ha avuto il Pci, sono allarmati che si disperda la sua diversità, che venga meno la sua forza. Attenzione - mi dice qualcuno - a non fare la fine del partito comunista francese... Perfino gli anticomunisti me lo dicono».

Italtel di Milano, venerdì 19 ottobre. Operai e tecnici comunisti attorno a un tavolo per discutere del Pci, del suo presente e del suo avvenire. E soprattutto per raccontare senza reticenze in qual modo una sezione di fabbrica - la prestigiosa sezione comunista di una fabbrica fra le più avanzate d'Italia - abbia vissuto gli ultimi dieci mesi, un passaggio cruciale della vicenda politica collettiva ma anche della storia personale di ciascuno. Dibattito interno, rapporti con gli altri, iniziativa politica, riflessioni, indizi, timori.

Maria Borgonovi, operaia «C 4», cinquant'anni ancora da compiere, originaria dell'Emilia («la regione dove essere comunisti è una cosa del tutto naturale»), è una dei 230 iscritti alla sezione Italtel. Ed è anche fra quelli che nel congresso di sezione votarono contro la proposta di maggioranza. Per l'esattezza, si espresse per il «no» il più gran numero di iscritti: il 51 per cento a favore della seconda mozione, l'11 per cento a favore della terza, mentre soltanto il 37 per cento si pronunciò a sostegno della prima. Duecentotrenta iscritti su 6.536 lavoratori (questo l'organico milanese dell'Italtel, suddiviso tra le due sedi della città e gli impianti di «Castelletto», in territorio di Settimo) non è un gran numero, ma proporzionalmente è superiore a quello di molte altre grandi fabbriche, Fiat in testa. Non tutti gli iscritti presero parte al congresso (come altrove, del resto); alcuni - si osserva - vollero esprimere così un rifiuto assoluto e insospingibile della proposta che il segretario del partito aveva avanzato. Tuttavia il 37% di presenze assegnò alla sezione Italtel la più alta percentuale di partecipazione ad

una assemblea congressuale convocata in un luogo di lavoro. Maria Borgonovi, dunque, disse «no».

«Mi sentii offesa, defraudata, era come se mi levassero la mia seconda pelle. Essere comunisti non è come mettere o togliere un vestito. Si pagava, si è pagato per essere comunisti: col sacrificio, con la coerenza, con l'esempio. Subito pensai: se mi cambiano il simbolo, non voto più e non prendo più la tessera. Lo pensai e lo dissi. Ma poi mi venne un dubbio: ho il diritto di farlo? Dopo tanti anni, io qui sono diventata per molti un punto di riferimento. Nessuna vanagloria ma è così: le colleghe, gli altri operai, mi conoscono come una comunista convinta, da

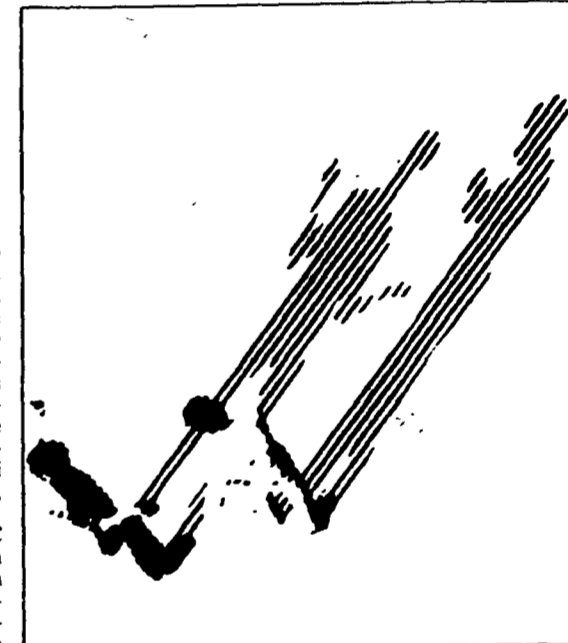
pria vita». «Io forse la vivo in maniera più laica. E dico che qualcosa si doveva fare. Negli anni passati la lotta popolare aveva imposto qualche trasformazione, ma è bastato poco per annullarla. Invece bisognava, bisogna trovare il modo di consolidare e governare stabilmente quelle trasformazioni. Certo, non a tutti i costi. Per esempio non a costo di cedere a questo Psi... Ma i comunisti un'iniziativa dovevano prenderla, sgomberare il campo da ogni alibi, mettere tutto allo scoperto». Per questo Vitali votò «sì».

Votò «no» invece Franco Pesaresi, 42 anni, tecnico proveniente dalle fila operaie, iscritto dal 1984. Ma non perché - dice - non vedesse il bisogno di no-

simple, fa capire che sono un militante della sinistra. Generico? Preferisco la genericità al rischio di confondermi col Psi o con la socialdemocrazia. Comunque fu una forzatura. La nostra sezione già lavorava su tematiche non tradizionali, era già fruttuoso il rapporto con gli esterni, già cercavamo di dare sostanza al «nuovo corso». Quella forzatura, quel ridurre la complessità del confronto in atto fra di noi e fra noi e gli altri, alla scelta tutta interna di un monosillabo - un sì o un no - è stato un errore, un errore grave».

Vale la pena di guardare più da vicino al lavoro dei compagni dell'Italtel, e alla «complessità» del confronto interrotto di cui parla Pesaresi. Lo facciamo con Luisa Salemmi, la giovane programmatrice che da un anno - appunto dall'ultimo congresso - svolge la funzione di segretaria della sezione di fabbrica. E il punto di partenza non può che essere l'azienda stessa, il suo profilo sociale, il suo ruolo produttivo. È del tutto evidente, infatti, la sostanziale coincidenza fra la modernità del campo in cui l'Italtel opera (i sistemi della telecomunicazione) e il carattere non tradizionale della riflessione e dell'iniziativa politica dei comunisti in fabbrica. Una azienda d'avanguardia che produce elettronica e telematica non può non tirare in ballo i grandi temi della scienza, della ricerca, della interrelazione dei saperi, nonché delle forme di controllo sociale che una moderna democrazia deve porre in essere. Se in quella azienda gli impiegati e i tecnici sono il 50 per cento della forza-lavoro dipendente (8.000 su un totale di 16.000, molti dei quali a livello elevatissimo), questo è un elemento che ne rende del tutto speciali i caratteri, le gerarchie e le relazioni interne. Se poi le donne costituiscono il 37% della intera manodopera, ma il 55% della forza lavoro operaia (e in gran parte ai livelli più bassi), questo è un connotato che suggerisce ulteriori, significative riflessioni.

Dice Luisa Salemmi: «Siamo molto fieri dello sforzo di autonoma elaborazione che in questi anni abbiamo cercato di compiere, con riferimento specifico alla pluralità e modernità dei soggetti che agiscono nel mondo del lavoro. Per quanto possibile, non ci siamo accontentati di mutare analisi e formule altrui, si trattasse di altre realtà produttive o dello stesso sindacato. La proposta lanciata alla «Bolognina» coise la nostra sezione in un momento di grande fervore: eravamo impegnati in una indagine relativa al tema del potere e del controllo dei lavoratori sulle condizioni in fab-



sempre. Il mio smarrimento, la mia indignazione, il mio rifiuto quale effetto avrebbero provocato? E allora, pur se mi è costato enormemente, mi sono dettato: va bene, calma, la bandiera la conservo in casa mia; il nuovo partito lo giudicherò sul programma, sul lavoro concreto che saprà fare. Se mi delude, lo lascerò. È una cosa che deciderò domani. E così ho continuato a tirare avanti. Ma se penso che dopo 33 anni di Pci dovrò morire socialdemocratica, mi viene da piangere...».

Franco Vitali, 37 anni, operaio e delegato sindacale, iscritto dal 1980, nutre fiducia. A suo parere qualcosa sta cambiando rispetto ai momenti traumatici dell'inizio. Alla base - dice - si ricomincia a ragionare, ciò che dovrebbe avvenire anche al vertice, perché «siamo stufi tutti delle litigate nel gruppo dirigente nazionale». Conferma che è stato brutto, specie per quei compagni che «sentivano il partito come una parte della pro-

→